

Il premier corregge la relazione all'Assemblea nazionale e con poca convinzione rilancia le riforme ma resta fedele a una linea più moderata rispetto all'Ufficio politico. Al vecchio leader l'appoggio delle gerarchie militari

Pechino, Li Peng si allinea alle esternazioni di Deng

Decisamente indebolito dalle recenti sortite di Deng Xiaoping sul rilancio delle riforme, ieri Li Peng ha aperto i lavori della Assemblea nazionale. È stato costretto a correggere la sua relazione per tenere conto delle indicazioni del vecchio leader, al quale nel frattempo è andato il pieno appoggio dei capi militari. Tuttavia la linea del primo ministro è apparsa più moderata di quella dell'Ufficio politico.

LINA TAMBURRINO

■ PECHINO. Una novità certamente c'è stata: il rapporto del primo ministro Li Peng alla seduta inaugurale dell'Assemblea nazionale era solo di 16 mila parole, 20 mila in meno rispetto allo scorso anno. Sobrietà, dunque, appena un'ora e venti di lettura a bassa voce, con un tono piatto, senza scatti diretti a sollecitare applausi che infatti sono stati scarsi e distratti. Un'accoglienza molto tiepida se non fredda da parte dei deputati, molti dei quali il prossimo anno non siederanno più qui. Questa è l'ultima sessione della Assemblea eletta nell'88 in piena era di Zhao Ziyang. Allora, nella sua prima seduta annuale, quella si trovò ad approvare alcune delle leggi - sul fallimento delle imprese o sul riconoscimento costituzionale della

proprietà privata - tra le più eterodosse della Cina socialista. Dopo, la stessa Assemblea ha sanzionato la politica di austerità voluta da Li Peng per salvare il paese dagli effetti di una inflazione devastante. E ora conclude il suo ciclo vitale nel mezzo di una congiuntura politica di difficile comprensione, piena di colpi di scena i quali non si sa bene dove dovrebbero andare a parare. Che cosa ha spinto Deng Xiaoping, oramai in pensione e completamente cancellato dalla ufficialità cinese, a salire nuovamente sulla scena e in maniera così eclatante per dire che bisogna accelerare le riforme? Lo ha fatto e così facendo ha detto al mondo intero che Li Peng e Jiang Zemin, il primo ministro e il segretario del partito, sono due uomini deboli, sui quali egli



La sala dell'Assemblea nazionale a Pechino; in alto il premier cinese Li Peng

non poteva fare pieno affidamento per il futuro della politica cinese. E perché i vertici massimi dell'esercito, come ci ha fatto sapere il solito ben informato Wen Wei Po di Hong Kong, si sono riuniti e hanno espresso il loro pieno gradimento alle dichiarazioni che Deng ha fatto durante il suo oramai famoso viaggio nelle regioni del Sud? In quella occasione il vecchio leader era stato accompagnato da Yang Shang'un, presidente della Repubblica,

ma anche vice presidente della Commissione militare. Come interpretare questo rinnovato legame tra il vecchio leader e i nuovi capi delle alte gerarchie dell'esercito? In questa complicata partita politica, Li Peng è oramai solo una pedina, forse un capro espiatorio. Senza dubbio è un uomo fortemente indebolito, anche se si è presentato all'Assemblea nazionale portando i risultati positivi che l'economia cinese ha

raggiunto in questi ultimi anni nonostante l'austerità. Ma se è stato l'uomo che ha saputo «risanare», non è affatto scontato che possa essere l'uomo della «seconda ondata riformatrice». Tutt'altro. Per la sua sorte futura (il suo mandato scade l'anno prossimo) non sarà certamente irrilevante il fatto che in questa occasione ha dovuto rivedere il testo della relazione per l'Assemblea alla luce delle dichiarazioni di Deng Xiaoping. E la cosa è



Le elezioni in Albania Al voto tra fame e violenze I sondaggi prevedono la vittoria dell'opposizione

TONI FONTANA

■ Sali Berisha, il cardiologo di Tirana che capeggia l'opposizione pensa di avere già la vittoria in tasca. I pronostici sono tutti dalla sua parte. L'Albania insomma, ancora in bilico tra quel che resta della vecchia dittatura stalinista e l'affermazione piena della democrazia, domenica potrebbe davvero voltare pagina. Il quotidiano «Bashkimi», pochi giorni fa, ha pubblicato i risultati di un sondaggio elettorale realizzato intervistando seimila elettori delle diverse regioni dell'Albania. Ebbene il partito democratico, antagonista dei socialisti al potere (ex-comunisti dal giugno 1991) otterrebbe il 54,8% dei suffragi, mentre il partito dell'ex-premier Fatos Lubiano subirebbe una secca sconfitta con un misero 27,4%. Non solo il cartello dell'opposizione (con i democratici e con repubblicani e socialdemocratici) otterrebbe nel complesso il 67% dei voti. Secondo stime più prudenti (l'agenzia France-press riporta valutazioni di diplomatici occidentali accreditati a Tirana) l'opposizione dovrebbe accontentarsi del 55% dei suffragi elettorali.

In ogni caso la svolta, cioè la vittoria dell'opposizione, viene data per sicura in tutti i pronostici. Lo stesso presidente Ramiz Alia, consepolo della posta in gioco, ha parlato nei giorni scorsi di «elezioni storiche» e si è candidato a guidare come leader «super partes» la transizione più radicale che si annuncia. Alia in sostanza si candida ad essere il «garante» nell'Albania diretta dai democratici e invita i partiti a non esasperare i contrasti per evitare il peggio. In Albania del resto un regolamento dei conti è sempre all'ordine del giorno. Quarant'anni di dittatura hanno lasciato una scia di odi profondi pronti ad esplodere. Ma è un'altra la miccia accesa che potrebbe dar fuoco alle polve:

Per dirlo con le parole del ministro degli Interni Fadri Cana, «il paese affonda nel caos». Inutile ricordare i saccheggi e le violenze che hanno caratterizzato la vigilia elettorale, gli assalti ai magazzini alimentari, i tentativi di fuga in massa. La situazione economica è disastrosa. L'Albania dipende in gran parte dagli aiuti che provengono dall'estero (e in particolare dall'Italia). Nel 1991 la produzione industriale è calata del 50%: in poco più di un anno il reddito medio è calato da 850 a 550 dollari, l'inflazione galoppa al ritmo del 600%. Mancano le materie prime, ma soprattutto programmi, volontà, autorità, regole per rimettere in moto l'economia che sconta decenni di autarchia e tre anni di sostanziale anarchia. Dal luglio '90 quando a Brindisi sbarcarono i primi 5000 fuggiaschi, almeno trecentomila albanesi (circa il 10% dell'intera popolazione) hanno lasciato il paese. Ma le loro rimese non bastano certo a risolvere un paese in ginocchio e alla fame. L'Albania è il paese più povero d'Europa, la mortalità infantile, per fare un esempio, oscilla tra il 24 e il 34 per mille nei vivi.

La piaga che colpisce i bambini è soprattutto la malnutrizione (50% nelle campagne, 10% in città). Il voto dunque chiuderà quale strada intraprendere l'Albania. I democratici puntano sull'economia di mercato in tempi rapidi (Berisha ha invitato più volte alle riunioni del partito democratico l'ambasciatore americano Ryerson); i socialisti puntano su un processo più graduale di riforme economiche. Si voterà in due turni, domani e domenica prossima; gli elettori sono circa due milioni e dovranno eleggere 140 deputati in 100 circoscrizioni con in sistema di voto misto, proporzionale e maggioritario.

Una strana armonia tra i grattacieli della colonia britannica che tornerà alla Repubblica popolare nel 1997. Denaro, folla, traffico convivono con l'«ineffabile leggerezza» del popolo cinese

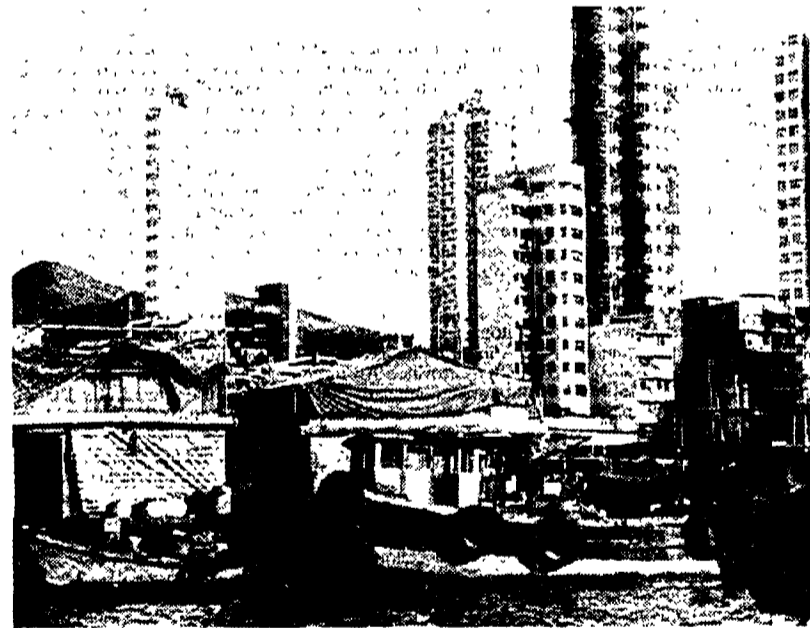
Hong Kong, la Cina in una miniatura

Viaggio a Hong Kong, la Cina in miniatura, tra le miriade di grattacieli e la possanza della natura. In sedicesimo anche gli appartamenti dove vivono stipati sei milioni di abitanti, eppure anche lì, in pochi metri quadrati, si rispecchia l'armonia che governa i rapporti fra i cinesi. Nelle strade, sugli autobus, nel traffico la folla non è mai la caotica calca delle metropoli occidentali.

GIAMPIERO COMOLLI

■ HONG KONG. Paese sterminato, la Cina ama il mondo in piccolo, le miniature: in un granello di senape c'è già tutto il mondo, sostenevano gli antichi saggi cinesi, incantati dall'idea di poter cogliere in una goccia d'inchiostro il senso del cosmo e della vita. Se in questo principio si nasconde una qualche verità, non è forse sbagliato andare a Hong Kong per chiedersi: cos'è la Cina? Che significa, oggi, essere un cinese? Hong Kong, una Cina in sedicesimo: mille chilometri quadrati, sei milioni di abitanti; colonia britannica dal secolo scorso, tornerà alla Repubblica popolare cinese nel luglio del '97, secondo gli accordi manterrà invariato per altri cinquant'anni il sistema capitalistico su cui si basa il suo intensissimo sviluppo economico. Ma Hong Kong è anche un «rimasuglio» dei tempi andati, uno «scampolo di vecchia Cina»: l'unico frammento della Cina continentale in cui ci si può chiedere contemporaneamente: com'era la Cina di una volta? Cosa sarebbe divenuta senza la rivoluzione? E che ne sarà della Cina di domani?

Hong Kong per noi significa grattacieli; denaro, calca umana e soprattutto grattacieli: così in genere ce la figuriamo, ma non è esatto. Certo, i grattacieli - una fiumana di torri splendide e decrepite, una vergine di pareti grigie o lucicanti - premono lungo la costa, dilagano nei fondovalle; ma sopra e tutt'intorno ci sono il mare e le montagne. Centinaia di isole boschive, scogliere, baie, isolotti disabitati; e poi, sul continente, monti semideserti alti quasi mille metri, costoni brulli e scoscesi, brume aleggianti sulla giungla; è la natura. Una natura enorme, informe e come sfuocata, che incombe ovunque sui grattacieli, i quali a loro volta, dopo aver occupato quasi ogni spazio pianeggiante, si issano sui margini più bassi di queste alture selvagge e forzute, battute dall'a-



Vecchi «sampan», abitazioni di pescatori, nella baia di Aberdeen sullo sfondo dei grattacieli. A destra un grattacielo nel centrale quartiere di Kowloon

to si accomoda e giustappone accanto a tutto il resto, in base appunto all'idea che si vive meglio assecondando gli spiriti di questa natura dai tratti un po' metafisici, la quale, come governa le stelle, così può anche far scorrere leggermente verso il futuro una città colorata e sbullottata dalla storia, quale Hong Kong. È un tocco di una simile natura astratta e interiorizzata lo si avverte anche sulla miriade di volti dallo sguardo un po' sognante, sui corpi minuti e garbati che scivolano tranquillamente l'uno accanto all'altro. Sono belli i cinesi di Hong Kong? Sì, sono bellissimi, e non solo perché un relativo benessere economico permette loro di dedicarsi con cura e discrezione all'abbigliamento. Semmai, l'attenzione per i vestiti, la moda, le capigliature, esalta ancor di più un modo tutto cinese di essere amabili, adorabili. La bellezza qui non viene, come da noi, esibita, sottolineata, enfatizzata dalla ridondanza dei tratti e delle forme: leggeri ma non fragili, flessuosi senza essere sinuosi, i cinesi preferiscono alludere con grazia all'attrazione reciproca dei corpi. Mai volgari,

truccate e agghindate con finerezza misteriosa, le donne accettano lievemente al loro essere donne, risultando così di una femminilità struggente. Gli uomini, coi loro visi sempre un po' adolescenziali, la pelle di pesca o porcellana, quei capelli di un nero denso, caldo e lucente, proprio senza sembrare virili riescono a far sentire la forza di una mascolinità tanto seducente, perché come velata. È, quello cinese, una sorta di erotismo etereo, che gioca per sottrazione (sguardi vaghi dietro la notte carezzevole degli occhi a mandorla, forme del corpo appena accennate fra le pieghe della seta...), ma che proprio per questo lascia trasognati e pare a volte irresistibile. Ma la dolcezza e la piacevolezza che comunicano le folle di Hong Kong sono date anche dal modo con cui i cinesi si aggregano fra loro: nei giorni di lavoro, accalcati senza resistenza nei vagoni, sui traghetto, i tram, dove nessuno a tenersi, anche se pigriatissimi, l'uno «presso» l'altro, mai addosso, come se fossero capaci, molto più di noi, di fare massa, ma gentilmente, senza alcun rancore; nei giorni di festa, invece,

riuniti in tanti felici gruppettini: o la famiglia o la coppia. Decine e decine di fidanzati avvinti l'uno all'altra, con gli occhi zuccherosi persi verso le nebbie marine; decine e decine di famiglie che celebrano la loro tenerissima unità fotografando a turno i loro membri: il papà e la mamma, il papà coi figli, i due figli mano nella mano, la mamma da sola ma per venerare meglio la sua beltà. È uno spettacolo a suo modo commovente, di un'intensità affettiva a noi sconosciuta: una specie di «delicatezza della folla». Da l'impressione di una società stabile e sentimentale, molto più solida della nostra. Noi siamo abituati a rappresentare la necessità del cambiamento individuale, dello sviluppo sociale attraverso le metafore del «tendere in alto», «farsi largo», «guardare all'orizzonte», viviamo in una società innovativa perché accetta il mutamento, ma rimanendo in comunità, nella famiglia e per la famiglia (o con il partito, o con il clan). Cambiare significa «muoversi insieme», «non perdere l'equilibrio», «tenere lo sguardo sul centro». Ne risulta una modalità orientale di svi-



Ricompare Milosevic Il leader serbo ad Atene Da 10 giorni era assente dalla scena pubblica

■ BELGRADO. Con delle eschimosi al volto e al collo, il presidente della Repubblica serba, Slobodan Milosevic, che era stato dato agli arresti domiciliari da un giornale sloveno, è giunto ad Atene per una breve visita privata, assieme alla famiglia. L'annuncio, di esattamente due riache e mezzo, dell'arrivo nella capitale greca è stato trasmesso dall'agenzia di Belgrado «Tanjug». Esso ha costituito la prima notizia a carattere quasi ufficiale fornita negli ultimi dieci giorni su Milosevic. Secondo una fonte greca di Belgrado, il presidente serbo è ospite in queste ore nell'ambasciata jugoslava ad Atene. La fonte ha aggiunto che egli ha su una quancia e sul collo «non sente ma echimosi», probabilmente riportate nell'incidente automobilistico che secondo fonti ufficiali Milosevic ha subito il 7 marzo scorso. Da allora, nessun giornalista ha incontrato il presidente serbo in questa capitale e la scorsa settimana un giornale di Lubiana ha sostenuto che egli si trovava agli arresti domiciliari a Belgrado. Fonti diplomatiche hanno detto di non poter confermare con certezza che il 7 marzo Mi-

losevic fu effettivamente vittima - fra l'altro poche ore prima della ripresa della conferenza di pace sulla Jugoslavia e di una manifestazione a Belgrado contro la leadership serba - di un incidente automobilistico. Ma un diplomatico europeo ha escluso che Milosevic fosse invece finito agli arresti domiciliari, poiché ciò avrebbe dovuto comportare l'esistenza di una forza capace di imporre quel provvedimento al leader serbo. «I molti nemici che Milosevic ha all'estero e anche in patria potrebbero sermarsi far pensare a un attentato. Ma - ha concluso il diplomatico - io, come molti miei colleghi, credo alla versione ufficiale dell'incidente stradale». Le notizie semi-ufficiali sul leader della Serbia di recente automobilistico che secondo fonti ufficiali Milosevic ha subito il 7 marzo scorso. Da allora, nessun giornalista ha incontrato il presidente serbo in questa capitale, dove viene preferito come tema di commento il fatto che giovedì ufficiali russi che fanno parte della forza di pace dell'Onu siano finiti in una zona bersagliata da colpi di artiglieria.

La Finlandia punta alla Cee Il premier a Lisbona bussa alla porta dei Dodici «Vogliamo aderire al club»

■ LISBONA. Il primo ministro finlandese Esko Aho ha presentato ufficialmente ieri al collega portoghese Anibal Cavaco Silva, presidente di turno della Cee, la richiesta di adesione del suo paese alla comunità europea. «Sono venuto a Lisbona a presentare la domanda di adesione della Finlandia alla Cee e a spiegare come si è arrivati alla sua approvazione. Speriamo che la presidenza portoghese renderà più facile la procedura per arrivare alla sua approvazione», ha detto Aho. «La Finlandia ha aggiunto, apprezza molto il sostegno del portoghese. Abbiamo molte cose in comune: i nostri due paesi sono alla periferia del continente». Aho si è impegnato a

operare costruttivamente con i paesi membri della Cee «per promuovere i principi della democrazia e il rispetto dei diritti umani e costruire un'Europa dove la pace, la sicurezza e la prosperità siano indivisibili». Cavaco «ha definito un atto storico» la domanda di adesione della Finlandia alla Cee e ha assicurato ad Aho che la richiesta sarà sottoposta al Consiglio degli affari generali il 6 aprile. La Finlandia si unirà probabilmente alla 12 nazioni della Cee nel 1995, assieme ad altri membri dell'Etfa (associazione europea per il libero scambio), quando il trattato di Maastricht sull'Unione europea sarà stato ratificato.